

La guerra delle tasse

MARCO FORTIS

NEGLI ultimi giorni si è molto discusso in Italia di riduzione delle tasse, anche se compatibilmente con gli stretti vincoli del bilancio pubblico. E più volte si sono citate, guardandole quasi con invidia, alcune recenti decisioni prese all'estero in questo delicato campo, in particolare in Francia e Germania. Infatti, l'Assemblea nazionale francese ha approvato l'abolizione dal 1° gennaio prossimo della *taxe professionnelle* (TP, che è grosso modo una equivalente della nostra Irap).

E l'appena riconfermato cancelliere tedesco Angela Merkel ha annunciato il varo di un taglio delle imposte per 24 miliardi di euro nei prossimi anni. In realtà, in Francia la soppressione della TP prevede la sostituzione di tale tassa con altre nuove imposte e il piano di riduzione fiscale tedesco presenta per il momento ancora molti elementi di incertezza sui tempi e sui modi della sua attuazione, nonché sul suo reale impatto sull'economia.

Ciò nonostante, queste pur timide e caute intenzioni di tagliare (o modificare) le tasse hanno subito scatenato un autentico putiferio. In Germania, in una intervista al settimanale "Focus", il presidente della Confindustria tedesca (la BDI), Hans-Peter Keitel, ha espresso forti riserve su una simile iniziativa. L'opinione di Keitel è stata riportata con grande enfasi dal "Financial Times", che ha sottolineato come la BDI "abbia suonato l'allarme sul piano di taglio delle tasse del nuovo governo di Angela Merkel, precisando che la priorità dovrebbe essere invece data a riportare sotto controllo la spirale del deficit pubblico". Infatti, si prevede che quest'ultimo raggiungerà nel 2010 il livello record nel dopoguerra di 86 miliardi di euro. La preoccupazione della BDI, che fa seguito ad analoghe inquietudini manifestate dalla Banca centrale europea e da quella tedesca, è che "possano divampare politiche eccessivamente espansionistiche e che i vincoli fiscali dell'Unione Europea possano allentarsi, il che rappresenterebbe un segnale disastroso per gli altri Paesi dell'eurozona".

Intanto, in Francia sull'abolizione della TP, che deve passare ora al vaglio del Senato, il presidente Nicolas

Sarkozy sta affrontando un autentico fuoco di sbarramento sollevato da esponenti di primo piano dello stesso schieramento conservatore, tra cui tre ex primi ministri del calibro di Balladur, Juppé e Raffarin. Al punto che Les Echos ha parlato di "venti di fronda" sul progetto di soppressione della tassa che, come nel caso dell'Irap in Italia, dà luogo ad un gettito rilevante per le finanze locali non facilmente sostituibile se non attraverso altre forme di imposizione.

Queste evidenti difficoltà della politica economica in Germania e in Francia dimostrano quanta confusione ancora regni riguardo alle ricette per uscire dalla crisi e rilanciare l'economia. Su questo sfondo, gli ultimi due giorni sono stati ricchi di segnali forti ma estremamente contraddittori. Le borse avevano già scontato il fallimento della banca americana Citi ed hanno reagito perciò positivamente. Tuttavia, questo ennesimo crack bancario - il quinto di tutti i tempi per dimensioni - è un chiaro segnale di quanto il sistema finanziario americano sia ancora malato. La Ford è tornata all'utile operativo nel terzo trimestre, ma restano pesanti in America le prospettive della disoccupazione, come ha sottolineato lo stesso presidente Obama.

I mercati dell'auto hanno manifestato forti recuperi in ottobre: in Francia, Spagna ed Italia, ma a nessuno sfugge il rischio che a colpi di incentivi si finisca col drogare questo settore provocandone un collasso. Sulla spinta di incentivi fiscali, spesa pubblica e sostegni al consumo di varia natura procede anche l'economia U.S.A. Molto rilievo mediatico è stato dato nei giorni scorsi alla crescita del Pil americano nel terzo trimestre: +3,5%. Non sappiamo quanta gente comune abbia capito che si tratta di un dato "annualizzato". La crescita trimestrale in realtà è stata solo dello 0,87%, dunque nulla di trascendentale tenuto conto che 2/3 di tale aumento è venuto da 3 sole voci: maggiori vendite di auto spinte dalle rottamazioni, ricostituzione delle scorte e aumento delle spese militari.

Ieri la Commissione Europea ha presentato le sue nuove previsioni infra-annuali, che confermano, per quanto riguarda l'Italia, ciò che sosteniamo da diverso tempo. E cioè che il nostro Pil è stato colpito soprattutto dal lato dell'export, mentre i consumi delle famiglie italiane tutto sommato



"tengono". Infatti, essi diminuiranno nel 2009 dell'1,5%, cioè meno della metà che in Inghilterra (-3,3%) e meno di un terzo che in Spagna (-5,2%). Nel 2010, poi, i consumi in Italia si riprenderanno (+0,8%), mentre continueranno a diminuire laddove le famiglie sono maggiormente indebitate, cioè in Gran Bretagna (-0,3%), Spagna (-0,5%), Olanda (-0,6%), Irlanda (-2,4%) ed anche Stati Uniti (-0,2%).

Le prospettive nell'UE e nel mondo comunque restano incerte, non soltanto a causa dell'elevato indebitamento privato che frena la domanda in molti Paesi e conseguentemente il commercio internazionale, ma anche per la crescita della disoccupazione nel 2010 (al 10,1% negli USA, 10,3% nell'UE, un po' migliore in Italia, all'8,7%) e per l'esplosione dei deficit statali, soprattutto in USA, Gran Bretagna e Spagna (in tutti i tre casi superiori all'11-12% del PIL, sia nel 2009 che nel 2010), mentre l'Italia, anche per l'impossibilità di accrescere lo stock del debito pubblico, deve fare di necessità virtù (5,3%). La ripresa mondiale è ancora irta di ostacoli e nessuno possiede ricette miracolose.

Marco Fortis